

Mario Albertini

Tutti gli scritti

I. 1946-1955

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Unità europea senza machiavellismi

Gli Stati Uniti d'Europa sono cominciati. La proposizione appare paradossale. È una proposizione di Jean Monnet, che intitola un volume nel quale sono raccolti alcuni suoi scritti sulla Ceca e sugli Stati Uniti d'Europa. Tuttavia, se cerchiamo la ragione del paradosso, non arriveremo certo ad incolpare Jean Monnet, ma piuttosto la stupidità politica contemporanea.

Che dire allora della Ceca? Dal 10 agosto 1952 funzionano in Europa delle istituzioni federali, pressoché sovrane nel settore carbone-acciaio. La Comunità di queste istituzioni promulga le sue leggi, che hanno corso negli Stati associati indipendentemente dalla loro volontà: e questi Stati, quando non sono d'accordo con la Comunità, non possono più servirsi della vecchia legge della giungla contenuta nei principi della ragion di Stato cui le ideologie democratiche tradizionali, violando la loro stessa ispirazione morale, continuano a prestare rispettosissimo ossequio; ma devono ricorrere ad una Alta Corte di giustizia federale, che può dare ragione tanto alla Comunità quanto agli Stati. Le consumate ossa di Bodin fremeranno nella tomba: la sovranità unica, originaria, indivisibile (qualcosa come l'essere di Parmenide) è stata spezzata. Per secoli essa ha ridotto a vane chiacchiere qualunque discorso sullo Stato moderno, venga esso poi chiamato Stato democratico, Stato di diritto, Stato sociale; quando non sia il discorso sulla organizzazione federale della società.

La breccia che la Ceca ha aperto nella cittadella dello Stato assoluto (che altro vuol dire Stato sovrano?) è francamente, dopo cento e più anni di sterili agitazioni rivoluzionarie che hanno portato alla attuale stupidità il pensiero politico, un fatto rivoluzionario. Infatti non è stato accompagnato da nessuna parata di massa, nella quale uomini ridotti a bruti abbiano fatto sovrastare sopra le loro inutili teste una grande teoria di enormi ritratti di

Jean Monnet. Per intenderlo, di conseguenza, non occorrono né le emozioni scatenate dai grandi raduni di massa, che sostituiscono all'io ragionante l'io primitivo; né le concezioni metafisiche allegramente estratte da Hegel. Basta il senso comune, cioè a dire, la logica della democrazia. Monnet descrive questo fatto, ed il metodo impiegato che servirà a portarlo a termine, in questo modo: «il metodo scelto consiste nel delegare ad istituzioni comuni i poteri sovrani di ciascuna di queste sei nazioni».

La realtà dei fatti, secondo Monnet, ci mostra che l'Europa non è più in armonia col mondo, perché negli ultimi cento anni, con un risultato spaventoso, ognuna delle sue nazioni ha perseguito quello che credeva essere il suo destino, giungendo alla situazione attuale nella quale «il grande pericolo è il deteriorarsi dell'individuo, incapace di apportare alla sua vita quotidiana, alla sua sicurezza, i mezzi che il progresso gli consentirebbe». Il progresso, cioè la capacità di impiegare le risorse e le tecniche della nostra civiltà scientifica e tecnologica, appartiene solo ai grandi mercati, alla Russia e all'America, che, discriminate dagli ideologi, che cercano nelle essenze metafisiche le ragioni della politica secondo i canoni antichi del liberalismo metafisico e del socialismo metafisico, e realmente differenti per il modo di organizzazione della società e della produzione, sono tuttavia entrambe organizzazione della società e della produzione, sono tuttavia entrambe, per la caratteristica comune di possedere il grande mercato, in armonia col mondo. Il grande mercato che consente dimensioni industriali e aziendali sufficienti per l'uso delle tecniche moderne della produzione di serie, cosa che non accade, o accade in misura del tutto insufficiente nei piccoli mercati europei di dieci, di cinquanta al massimo, milioni di consumatori. I quali così né hanno potuto veramente compiere il processo dell'industrializzazione, né tanto meno saranno capaci di dominarne la prossima fase (atomica, elettronica), già iniziata in Russia ed in America, perché con le loro cifre di affari non possono consacrare alla ricerca e agli investimenti le somme enormi necessarie. E di fronte a questa impossibilità ogni discussione sul liberismo diventa ridicola, perché l'economia moderna è misurata dalla quantità degli investimenti nella ricerca scientifica e tecnologica, non dalla filosofia di Marx o di Ricardo.

«Si tratta dunque di creare le condizioni che faranno vivere gli uomini in Europa senza paura e senza sospetti, al ritmo del

mondo». E, aggiunge Jean Monnet, non basteranno certo le chiacchiere che hanno dominato la politica internazionale, che hanno riempito di fumo le organizzazioni internazionali dalla Società delle Nazioni in poi. Occorreranno regole comuni, che soltanto istituzioni comuni potranno instaurare. Le istituzioni che daranno agli europei il grande mercato, e con questo il ritorno al possesso del ritmo del tempo, una vita in armonia con il mondo moderno, sono le istituzioni federali, la cui creazione «è più importante per l'avvenire dei popoli d'Europa che il progresso tecnico... perché le civilizzazioni, anche le più brillanti, se non si danno i mezzi per mantenersi e svilupparsi al ritmo del mondo in progresso, sono in pericolo di morte». E, a dispetto di tutti i dotti della politica, l'Europa ha fatto la prima esperienza federale, quella della Ceca. L'aver rimesso ad un potere sopranazionale una parte delle competenze statali non ha causato nessuna grave difficoltà; le istituzioni della Comunità hanno funzionato ed hanno già dato benefici effetti, nel mercato di loro competenza, tanto ai paesi produttori quanto ai paesi consumatori. Anche sperimentalmente oggi possiamo dire che «la possibilità di cambiare le cose, di mettere fine a questa situazione di mercati chiusi, isolati e protetti, dove le rivalità nazionali trovano la loro base come i loro pretesti» esiste, ed ha come mezzo gli Stati Uniti d'Europa.

Questo è il semplice argomentare di Jean Monnet; di fronte al quale veramente si spunta tutto l'argomentare che può venirci da demagoghi i quali, ottenuta la presa politica su una parte del proletariato, hanno innalzato la bandiera della sovranità e dell'indipendenza nazionale per impedire ai lavoratori europei di beneficiare dei vantaggi del mercato comune.

Purtroppo, l'assalto contro l'inizio dell'Europa, non viene soltanto dai demagoghi tinti di hegelismo da quattro soldi, ma viene assieme da tutti i machiavellini in sessantaquattresimo che infestano la scena politica. Per dir dei quali, e parlare ai sordi perché intendano gli storpi, servirà citare il caso di «Le Monde». Questo giornale recensì il 10 agosto il volume di Jean Monnet, lodandolo a piene mani e sottoscrivendo le sue verità. Non solo, ci aggiunse del suo, prima dicendo che purtroppo l'evidenza di queste verità rischia di arrivare ai più quando sarà troppo tardi, poi asserendo che sarà possibile andare avanti «cercando tutte le occasioni per fare uscire l'Europa dal quadro dei Sei». A proposito di che, una delle verità (sottoscritte) di Monnet è: «Per quanto riguarda l'In-

ghilterra, bisogna che noi riusciamo nella nostra impresa», verità dimostrata dal fatto della associazione dell'Inghilterra alla Ceca appena essa fu consolidata. Ma i machiavellini barano: per «Le Monde», che assieme all'estrema destra, all'estrema sinistra, e ai malati della Francia eternamente rivoluzionaria, la combattè, fu la Ced a gettare il discredito sull'Europa. E cosa era la Ced secondo le verità (sottoscritte) di Monnet? Il trasferimento di competenze degli Stati (nel caso quelle militari, quindi con le ovvie implicazioni sui mercati) ad istituzioni comuni di natura federale.

Recensione di Jean Monnet, *Les Etats Units d'Europe ont commencé*, Parigi, Laffont, 1955. In «Il Mercurio», II (10 settembre 1955), n. 67.